Prof. UMBERTO GABBI

Senatore del Regno

AUGUSTO MURRI

(8 - IX - 1841 — 11 - XI - 1932)

Commemorazione tenuta nell'Aula della Clinica Medica di Parma

il giorno 16 gennaio 1933

PARMA — 1933 - XI

Tipografia già Cooperativa

Prof. UMBERTO GABBI
Senatore del Regno

AUGUSTO MURRI

(8 - IX - 1841 — 11 - XI - 1932)

Commemorazione tenuta nell'Aula della Clinica Medica di Parma

il giorno 16 gennaio 1933

PARMA — 1933 - XI
Tipografia già Cooperativa

Miei cari discepoli!

Pochi giorni dopo la morte di *Augusto Murri* che fu uno dei grandi Clinici del nostro tempo se non il più grande di tutti, com' è mio personale convincimento, vi promisi che lo avrei commemorato con quel senso di ammirazione altissima, con quella devozione, con quel calore di sentimento che in me derivarono dal sapere raccolto ed appreso dalle sue opere, talune delle quali io giudico pietre migliari della scienza epperciò immortali ai fini educativi.

Sono qui a mantenere la fattavi promessa, commosso solo dal pensiero di non poter dire di lui come vorrei e come dovrei perchè è difficile ai piccini di vedere dal basso i grandi, anche se in vivissima luce, nella pienezza e potenza delle opere compiute. Nè credo mi possano più soccorrere nuove letture e nuove meditazioni degli scritti suoi perchè è da quasi un cinquantennio che io tratto tratto li leggo e li medito con infinito diletto e sicuro ammaestramento.

Vi devo intanto anzitutto dire del cordoglio immenso provato per la sua dipartita che auguravamo — per la patria e per la scienza ch'egli grandemente onorò — dovesse essere ancora lontana e potesse per anni ed anni sfidare la inesorabile livellatrice legge del tempo.

Per gli Assistenti suoi che ebbero per decenni quotidiani contatti con lui, comprendo quando sia grande il dolore di aver perduto un Maestro che fu per essi insuperabile nel magistero clinico, guida amorosa e sollecita dei loro studi e delle loro ricerche nei campi del vero (un altipiano che ha ancora vette ignorate!) e padre nella serena ed affettuosa intimità della scuola.

Per tutti coloro che trassero dalle sue lezioni e dagli scritti alimento di sapere sicuro e vasto, il dolore sarà pure acerbo perchè essi, tratto tratto, quasi come luci improvvise vedevano apparire, sino a poco tempo fa, scritti suoi magistrali di scienza e di vita.

Anche coloro che non furono suoi Allievi ma lessero e meditarono le opere sue superbe di contenuto e classiche di stile lamenteranno che colla

sua vita sia stata troncata pur la loro continuazione, perchè di essa si sentiva il bisogno grazie al fascino che il suo spirito irresistibilmente e dolcemente dominatore sapeva esercitare sulle menti avide di sapere. In esse *Augusto Murri* faceva aleggiare la serenità e la mitezza del suo animo specie in quelle in cui dibatteva con avversari vivaci i più oscuri o controversi problemi della vita morbosa. Serenità e bontà pari a quelle che emanavano dal suo viso, dalla larga fronte solcata presto dalla gloria e che illuminavano i suoi occhi pieni di luce intellettuale e di umana dolcezza.

E quando i suoi Assistenti pensarono di onorare con una solenne cerimonia il 25° anniversario del suo insegnamento, credo fosse in essi irresistibile il bisogno di esprimere con una solennità (per altri precoce per tempo) che spiritualmente non fosse solo italica ma europea, quasi sospinti da una non più contenibile ammirazione e riconoscenza. Raccogliendo in tre grossi volumi gli studi, le indagini, i discorsi, le conferenze essi eressero il primo piano di un grande edificio al quale tutti potessero accorrere come ad una grande sorgente del sapere, e perchè per essi a tutti apparisse, anche oltr'alpe, la grande opera del Maestro come Patologo, come Clinico e come Pensatore!

Come fu impresa veramente degna quella di alcuni anni fa degli Allievi suoi Gnudi e Vergnani di raccogliere dagli scritti del Maestro i « Precetti e pensieri » e di farne un libro che io riguardo come la Sacra Bibbia del Medico *che studia*, per il tesoro di scienza, di metodo e di vita in esso raccolto: libro che ho sempre sul mio tavolo di lavoro e che porto con me nei lunghi viaggi perchè non mi sazio mai di leggere e rileggere i suoi savissimi ammaestramenti di tecnica del pensiero e per imparare a giudicar bene ed a ragionare in linea retta... Ottima cosa essi fecero perchè quel libro raccoglie l'essenza di un grande sapere e di un grande eccezionale potere critico della ragione e di una logica insuperabile. V'è inserita, nei tratti principali, quella tecnica del pensiero tutta sua che guida nel labirinto delle diagnosi e delle difficili in ispecie. E' un piccolo ma grande libro dov'è raccolta a profitto di tutti l'opera di un grande Clinico.

Il gran Comitato che stà a Bologna organizzando le onoranze che dovranno realizzare le opere destinate a render perenne testimonianza del Grande che fu, farebbe a parer mio opera meritoria se stampasse le opere sue dal 1902 in poi in altri volumi che, pur questi, non dovrebbero mancare nella Biblioteca dei Medici tali di nome e di fatto e che completassero il grande edificio scientifico. Come sarebbe, io penso, di grande utilità la ristampa in edizione economica per i Medici italiani del libro di Gnudi e Vergnani sui « Precetti e pensieri » del Grande che fu. Così la grande istruttiva ed educatrice opera sua si continuerà nell'avvenire per la inestinguibile luce di sapere che da essa promana. Per noi che lo ascoltammo sulla Cattedra e nei Congressi, dinnanzi a questo documento parlante, nel gravido silenzio, di verità, di metodo, di scienza, parrà di aver presente la sua figura sempre sorrisa di famigliare bontà, sempre in luce di modestia, con nella voce una dolcezza che legava a lui subito il nostro spirito e con immediato abbandono. Chi lo avvicinò ed in pieno conobbe non poteva sfuggire alla grande attrazione esercitata dal suo spirito. Spirito gentile ma forte, che mai

piegò sua cima anche quando un noto tragico doloroso evento s'abbattè su di lui come folgore sull'albero!

La gioventù di Augusto Murri.

Trascorriamo la vita sua nei suoi principali eventi famigliari per fermarci alla sua opera didattica, scientifica, umana e patriottica.

Augusto Murri ebbe un' infanzia ed una giovinezza travagliate. Hanno ricordato i suoi biografi quel che di esso avevo da tempo udito dalla bocca di un mio grande Maestro, Cesare Federici, che fu pure a lui Maestro e sempre a lui legato da una forte amicizia e da una non ìnvida ammirazione.

Il padre suo, un Magistrato di alto valore ed un uomo di spirito non comune e caldo patriota, fu esiliato dal Governo pontificio una prima volta nel 1831 ed una seconda nel 1849 per essere stato milite nella guerra di indipendenza e Deputato alla Costituente romana e destituito dalla carica di giudice. Le conseguenti mutate condizioni economiche della famiglia resero difficile e grigia la sua giovinezza, solo illuminata dal vigile affetto della madre amorosissima e virtuosa che lo sostenne coi consigli, che lo incitò allo studio che doveva aprire la via ad una luminosa sua ascensione nel mondo! Quanti Grandi non ripetono dalla madre gli incitamenti alle opere che li fecero celebri!

Studiò i primi anni di medicina a Pisa ed a Camerino e qui gli fu Maestro Cesare Federici che non notò in lui i segni premonitori della grande intelligenza che si dischiuse poi a Firenze così da divenire il prediletto del Prof. Ghinozzi succeduto nella Cattedra di Clinica Medica a Maurizio Bufalini che aveva fatto rifulgere d' italica fama la Clinica fiorentina. Filippo Mariotti, un marchigiano insigne lo presentò al Bufalini (già a riposo e molto innanzi negli anni) e questi gli disse dopo il colloquio con *Murri* queste parole: *è una testa che farà*. Acuto presagio e veritiero. Una volontà d'acciaio, propositi di acciaio in un silenzio pieno di operosità lo portarono a conquistare la stima dei Maestri con una brillantissima tesi di laurea a Firenze, e vincere poi un premio all'Estero. Fu con Bouillaud, Clinico principe a Parigi; poi a Berlino dove ebbe a Maestri Virchow e Cohnheim, Frerichs e Traube. Ma era di quest' ultimo che egli seguiva con amore le magistrali lezioni perchè, com'egli più volte mi ha detto, non solo Semeiotico finissimo (Traube fuori della Clinica tappava gli orecchi col cotone per preservare la finezza del suo timpano), ma perchè fortissimo ragionatore. Chi legge le opere del Traube, poche ma formidabili, comprenderà come nel *Murri* allievo si sviluppasse prodigiosamente una particolare virtù del suo intelletto: quella del ragionare. *Murri* ha scritto: « Traube ci teneva deliziosamente incatenati per una o due lezioni sopra un solo malato non soltanto per l'esame, ma per farci entrare nelle più minute e delicate questioni fisio-patologiche ». E quale frutto n'ebbe lui lo dimostrarono la sua opera didattica specialmente e la scientifica.

Tornato dall'estero dopo breve sosta in altro paese, divenne per concorso Medico Condotto a Fabriano prima, a Civitavecchia poi ed è qui dove lo trovò Guido Baccelli che ne comprese il grande valore nella lucida espo-

sizione di un caso di assai difficile interpretazione diagnostica. Lo volle a Roma. Qui col concorso del suo amicissimo collega Rossoni istituì esperienze che si dissero classiche sul potere regolatore della temperatura: tendinea premessa ad un'opera che lo portò subito ai primi gradini della celebrità: la *teoria della febbre*. Concorse nel 1874 alla Cattedra di Torino e giudicato da una Commissione composta in prevalenza di Patologi riuscì secondo: il *primo* aveva pubblicato uno studio sui « cilindri urinari » che non rivelò mai grande importanza clinica. Un anno dopo il grande Clinico Luigi Concato, che aveva trasportato in Italia, dopo i suoi studi a Vienna, con Bamberger, Niemeyer, Oppolzer, Skoda, l'indirizzo clinico che aveva fatte celebri le Cliniche viennesi, venne chiamato a Padova e si rese vacante la Cattedra di Bologna.

Qui un Comizio di studenti aveva indicato primo a successore, Cesare Federici, da cinque anni Clinico a Palermo, e lui secondo. E quando questo *Murri* seppe dette subito una grande nobilissima prova della rettitudine del suo carattere e della sua deferenza ai Maestri. Non accolse senza esitazione l'invito del Ministro della Pubb. Istruz. Prof. Bonghi, ma si recò a Bologna per accertarsi — *de visu* — della situazione e trarre da questa consiglio e decisione. Ed è da Bologna che egli ha scritto a Cesare Federici questa lettera:

Caro Professore Federici,

Le scrivo da una locanda di Bologna dove giunsi ieri sera: questo mi scusi anzitutto della carta con cui le scrivo.

Saprà che il Ministro mi ha qui inviato come Professore Straordinario di Clinica Medica. A Roma avevo avuto qualche sentore del desiderio di questi studenti di avere lei per Maestro: ma il Mariotti (*che fu poi Sottosegretario di Stato alla P. I. ed amico intimo di Federici*) mi disse ch'ella non aveva intenzione di venir qua ed il Bonghi me lo confermò dicendo che s'ella lo avesse desiderato lo avrebbe chiesto a lui, e che egli riteneva che i di lei interessi non potessero consigliare questo cambiamento. Qui giunto ho saputo anche meglio il tutto e con mio rammarico ho appreso che in un meeting gli studenti abbiano voluto discutere il mio nome dopo del suo. Io che mi onoro di essere stato suo discepolo non vorrò mai competere in nulla con lei e basterebbe ch'ella mi scrivesse che desidera avere questa Clinica perchè io me ne andassi subito, persuaso di compiere un mio dovere e di fare il meglio di questi studenti cui il Ministro mi ha incaricato di insegnare Clinica. Le ripeto se ella desiderasse veramente venire a Bologna dinnanzi a Lei mi ritirerei come già dissi al Mariotti ed al Bonghi stesso.

La saluto di cuore e la prego di conservarmi sempre la sua desideratissima benevolenza.

il suo obb.mo e dev.mo
AUGUSTO MURRI.

Esempio luminoso di devozione e di rispetto ai Maestri e leale dimostrazione di stima verso uno che fu veramente un grande Clinico.

Ma da questa esemplare condotta di lealtà e rispetto derivò una più viva amicizia tra insegnante e discepolo e di Federici per *Murri* una crescente ammirazione quando il primo gli fu vicino perchè chiamato Clinico a Firenze. Poco tempo dopo un Don Basilio soffiò la calunnietta coll'intento di disgiun-

gerli, ma non servì ad altro che a dar vita ad un carteggio nel quale rifulsero le loro virtù di spiriti superiori e di maestri di stile: entrambi erano *umanisti* e sapevano scrivere in vera lingua italiana. Io lessi alcune delle lettere del *Murri* e le risposte del mio Maestro: peccato che non possano vedere la luce! Che tesoro di ingegno, che nobiltà di spiriti, e che magnifico esempio per gli aspiranti a Cattedre!

Il Clinico, il diagnosta, il ragionatore.

A Bologna alla prolusione fu accolto con un silenzio gravido di minaccie, ma subito si rivelò in pieno come grande didatta e... grande promessa. Finita la lettura della prolusione, gli applausi furono interminabili: aveva vinta una grande battaglia e sgominati i nemici per sempre!

Come Clinico fu un diagnosticatore formidabile specie nel dominio delle malattie del sistema nervoso. Ma con qual metodo riusciva a fare diagnosi che rendevano attoniti anche Clinici di alta statura? Con quello della diagnosi differenziale portata da lui ad una eccezionale potenza grazie ad un vasto sapere, ad una singolare abilità propedeutica, e sopratutto all'uso magistrale del potere critico della ragione. Di questo usò come nessuno seppe mai. La critica non è in Medicina facile e spesso, come la logica, irritante a coloro che non ne sanno la potenza! « Non senza ragione, — egli scrisse — i critici sono in uggia al prossimo: i sedicenti e secredenti superuomini dicono agli altri: i critici non sono che dei pedanti incapaci a concepire una nuova idea. Non si può negare che ciò può anche essere, ma se gli uomini di genio si rassegnassero a non dire spropositi dove si troverebbe più un Critico?...

... Per ora io persisto a credere che un Insegnante per essere efficace deve esercitare alla critica la mente dei suoi allievi... Il metodo critico è faticoso e dispiace a molti, ma anche se esso è veramente necessario per giungere alla verità bisogna subirlo o bisogna rinunziare a coltivare una scienza ». « Qualche Collega, non malevolo, — egli ha scritto — un po' infastidito da qualche obbiezione mossagli si sfoga dandomi dell' ipercritico: ma *questa è una parola non una ragione*. Invero se io avessi potuto aspirare ad una lode nessuna mi sarebbe giunta sì ambita come questo rimprovero. La qualità di esso sia la misura della forza dell'oppositore. Io non conosco che degli *ipocritici* ». Io che ero alle prime armi come Insegnante, quando le schermaglie avvenivano posso dire di essergli stato spiritualmente vicinissimo. Chi erano gli ipocritici? Quelli che avevano salutato con gioia la venuta fra noi dell'indirizzo di laboratorio nella Clinica che germogliò sul finire dell'800 in Germania. L'indirizzo classico nostro — semeiotico per eccellenza — impallidì. La provetta ed il microscopio apparvero in prima linea nelle Cliniche; la lezione Clinica si tramutò in una lezione di Patologia: memoria spesso in funzione di bagolamento, ma non discussione e logica in funzione: era falsato l'indirizzo dell'insegnamento clinico. Egli lo faceva sull'esame della storia clinica nel suo complesso: causa prima e cause seconde (e su questo punto a lui dobbiamo anzitutto l'affermazione che in Clinica non ci sono quasi mai cause semplici ed effetti semplici che solo comportano la costanza delle relazioni.... ma cause semplici e cause complesse: scienziati stranieri eminenti lo *seguirono*).

Era sulla interpretazione dei sintomi, sul loro collegamento ai fini della diagnosi; era nella loro valutazione critica e nella logica che ne usciva, conquistatrice dello spirito, era nel differenziare il vero dal verosimile; l'identità dalla somiglianza che appariva in pieno la potenza del suo intelletto che gli permetteva di togliere tutte le cagioni che la rendevano difficile..... Rilegga chi mi ascolta la discussione sulla polmonite traumatica in un celebre processo nel quale ebbe in contradditorio il suo Grande Maestro Guido Baccelli per avere una delle più mirabili prove della sua potenza di logica e di critica....

Era nell'insegnamento apostolo del metodo induttivo. Il deduttivo, egli ha scritto, è meravigliosamente utile ma è anche pericoloso. In Biologia « le leggi bene assodate le quali permettono di dedurre con tranquillità sono molto poche, ma nei viventi il loro dominio è così intricato che il trarre dai fenomeni una formula semplice dalla quale poi dedurre delle conseguenze, è il più spesso impossibile ». La deduzione in Medicina serve soprattutto per formare delle ipotesi più o meno ragionevoli, ma di solito la certezza (cioè la diagnosi) non può esser data che dall'induzione... (Non si comprende come un suo Biografo abbia potuto scrivere che « Ei voleva induzione e deduzione legate come anima e corpo!). Del metodo induttivo si fece sapiente interprete un suo Allievo in una dotta prolusione al Corso di Clinica subito dopo la fine, per limite di età, del suo insegnamento.

Qui torna acconcio ricordare quel che il Grande Clinico pensasse della esperienza clinica: *observatio et ratio*; e dell'esperimento in *corpore vili* per chiarire il meccanismo di processi morbosi oscuri nell'uomo. « Senza dubbio egli scrisse il processo intellettuale nei due tipi di esperienza è identico: non vi è dubbio che quello negli animali ha acquistato una precisione notevole, ma malgrado questa non potremo dimenticarci mai che la patologia della cavia e del cane, è vero, sarà più perfetta, ma non per questo varrà per l'uomo quanto e più della Patologia umana imperfetta: questa avrà da quella consigli ed ispirazioni per illuminare i processi morbosi nell'uomo, ma per questi sarà sempre necessario studiare gli infermi e studiare i cadaveri. « Se, egli ha scritto, la Medicina è lo studio della malattia in genere, noi che seguiamo il concetto di tutti i tempi che la considera come la scienza delle malattie dell'uomo e della salute, seguiteremo a guardare prima di tutto l'uomo e terremo per insigni i Patologi degli animali, ma non per Patologi degli uomini coloro che resteranno nel laboratorio senza entrare mai nella Clinica ». Luce potentissima per questa è l'anatomia patologica come fondamento suo è la Fisiologia, non quella d'un tempo, ma quella odierna che è penetrata più addentro nella chimica e nella fisica della vita, con due faci cioè ogni giorno più potenti e conquistatrici. Ma l'Anatomia Patologica continuerà a indicare la sede le lesioni generatrici di sintomi diretti ed indiretti, questi ultimi da nessun esperimento riproducibili. Io ebbi a parlargli ed a scrivergli su questo tema prima di leggere la mia prolusione al corso di Patologia Medica nel 1895 all'Università di Messina. Si parlava allora di organizzare la sezione di Patologia sperimentale nella Clinica, attrezzandola come un Istituto di Patologia Generale (che aveva ancora un indirizzo istologico). Era contrario anche perchè l'esperimento esige una

preparazione ed una tecnica che non si improvvisa. Se ne userebbe molto meno, affermò un altro mio grande Maestro, Pio Foà, se i conigli fossero nati leoni...

Io non credo che egli, come fu scritto, abbia dato un indirizzo sperimentale alla Clinica e ne fosse fautore. Basta leggere due sue prolusioni: « La Clinica come scienza e come arte » (1876); « Della scienza sperimentale e della teoria cellulare rispetto alla Clinica » (Prolusione del 1889), per esserne convinti!

Continua, però un po' meno, a perseguitarci la frase di alcuni Patologi sperimentali che « l'osservazione clinica sia rimasta sterile », cioè che essa non sia più capace di mettere in luce il meccanismo genetico di sintomi un po' oscuri di molte malattie, nè che essa sia più capace di sceverare una forma clinica da un groviglio di sintomi che la tengono celata in tutto od in parte, e di individualizzarla. E questo è inesatto. Coll'aiuto delle sue scienze ausiliarie salite ad un alto grado di perfezione essa ha districato più di una matassa, non solo, ma fu essa ad additare al Fisiologo ed al Patologo nuove vie da battere e qualche errore da correggere. La conoscenza sempre più vasta delle ghiandole endocrine le ha concesso di dare forma e vita propria a non poche malattie o imperfettamente note o non ancora conosciute. Tutte le forme cliniche ad es. prodotte dall'alterata funzione della tiroide e delle paratiroidi, delle capsule surrenali e dell'ipofisi. Ma a suo onore va soggiunto che principalmente coll'osservazione resa forte dall'aiuto delle scienze ausiliarie s'è aggiunto dai primi del secolo tutto il dottrinale immenso della Patologia e Clinica delle malattie tropicali. Certo per individuare una forma clinica, per passare dall'ignoto al noto vale la potenza delle artiglierie dell'umano intelletto che non è eguale in tutti! Ma colla sua eccezionale, *Murri* potè individuare una emoglobinuria da freddo, una clorosi invernale — come forme cliniche a sè — perfezionare alcune forme morbose completandone i quadri clinici, come le policlonie, il paramioclono, la malattia di Erb, etc. e dare una spiegazione, una interpretazione più in linea retta di alcune sindromi: quelle di Cheyne-Stokes, del diabete bronzino, ed altre ancora; e interpretare meglio alcuni sintomi complessi (deviazione coniugata del capo, degli occhi etc.). Questo è il Clinico che coll'*observatio et ratio* seppe rendere ricca di nuovi Veri la Clinica.

Ma come insegnante, come educatore? Egli vide l'affollamento degli studenti nella sua Clinica come e più del grande suo predecessore Luigi Concato. Io ho ascoltato due sue lezioni: una magnifica sopra un caso di malattia del sistema nervoso: una seconda sopra un caso di tubercolosi avanzata. Dopo la lettura della storia clinica fatta da un Allievo o da un Assistente, egli prendeva la parola con una così insinuante tonalità di parola, con tale chiarezza di pensiero, con logica così serrata e persuasiva da restare fissi su di lui come su di un faro che splenda di luce purissima. La fine della lezione, era la fine di un grande godimento spirituale, e si usciva dall'incanto col sapere accresciuto. La seconda lezione — a tema banale per una discussione clinica, ma pur avvinghiante — la udii quando due anni ancora mancavano dal suo allontanamento per limiti di età dell'insegnamento. Perchè, pensai si tolgono dall'opera educatrice, Maestri di così grande valore

quando ancora splende vivido l'ingegno ed è più ricco il sapere e più vasta l'esperienza nella scienza e nella vita e possono essere ancora grandemente utili?

Gli Allievi.

Gli allievi di *Augusto Murri* sparsi in ogni angolo d' Italia e che non mancarono di rendergli omaggio a Bologna, alle stazioni della linea che trasportò a Fermo i suoi resti mortali ed a Fermo — come non mancarono dovunque si tennero le sue commemorazioni — avevano dalle sue lezioni non solo avuto patrimonio di sapere, ma tecnica di pensiero che fu per il loro avvenire una forza ed una fortuna, ma la dimostrazione dell'alta funzione sociale della Medicina. Ecco quel che di recente ha scritto un valoroso suo discepolo: « Gli Allievi attendevano sempre con ansia la sua lezione. Entrava, scrive il discepolo, racchiuso nell' abito nero inappuntabile tra i bianchi camici. Murri, Murri! il grido pieno lo accoglieva come un rombo nell'aula stipata; piegante lo sguardo miope abbracciava l'arena; leggero un sorriso sul labbro rialzato indefinibile. Un brivido, gli occhi un po' umidi dei giovani allievi. L'applauso cessava... La voce piana, calda, cominciava: la più perfetta comunione avveniva tra il Maestro ed il discepolo dai mille volti! L'ultima parola era troncata da un grido, da un urlo che era un abbraccio ». Il Maestro col suo sapere diveniva l'apostolo! Nelle sale cliniche gli Assistenti suoi che tenne anni ed anni al suo fianco addestravano con molto sapere e con pratica efficacia gli studenti al rilievo dei sintomi e dei segni cioè in quella Semeiotica che raccoglie il materiale per preparare la diagnosi. Oggi la Clinica come la Semeiotica già in ribasso stanno riprendendo l'indirizzo ch'ebbero un tempo quando sulle Cattedre erano Clinici che si chiamavano Tommasi, Cantani, Cardarelli, Baccelli, Grocco, Federici, Tomaselli, De Giovanni, Bozzolo, Maragliano, Queirolo, ed il laboratorio non aveva sopraffatto la sala clinica. Aureo lo scritto di Giacinto Viola nel quale affermò, or non è molto, che era necessario tornare al malato, e mettere al secondo piano il laboratorio per essere Clinici, veramente Clinici. La Clinica non si fa nè colla provetta, nè col microscopio, ma entrando nella sala Clinica... come insegnavano i nostri Maestri, come insegnava *Augusto Murri...* Non solo insegnavano un metodo a bersaglio diagnostico più o meno sicuro, ma producevano scientificamente (e più d'uno meno di lui). Non è esatta l'affermazione di un suo Biografo « che alla produzione scientifica preferisse l'esercizio professionale »: della prima si hanno opere monumentali e non scrittarelli, e del secondo dovette per forza subire il giogo perchè era proprio la sua fama di grande diagnosticatore che lo faceva correre da un capo all'altro d'Italia ed anche fuori dei nostri confini... *E come si rifiuta un'opera di umanità che è opera di vita?*

In un periodo della sua vita, a gloria già in pieno meriggio, un atroce dramma, ancora in parte velato dal mistero, colpì la sua famiglia e lui, e gli invidiosi accrebbero le calunnie intorno alla sua avidità per il denaro. False, false! Egli non smentì mai in alcun momento della sua vita, il consiglio e l'ammonimento ripetuto nelle sue lezioni e cioè che « per il Medico

il sapere è il mezzo, ma la carità fu e deve rimanere il fine dell'opera propria ». Ma di lui basterà a tale riguardo ricordare l'Ospizio elevato a Rimini per l'infanzia infelice e le annuali oblazioni (non so di Clinici che abbian fatto altrettanto, se non Cardarelli). E ricorderò anche un evento a pochi noto che cioè quando fu, in un disastro ferroviario, ferito così da non poter per alcuni giorni esercitare la consulenza (gli inviti erano quotidiani e di molto peso) egli non chiese indennizzi, ma fu invitato a farlo dalla Direzione Sanitaria delle Ferrovie ed egli additò una somma così tenue da meravigliare! Un noto paglietta e parlamentare per un trauma ferroviario — una nevrosi traumatica complicata da arteriosclerosi! — chiese parecchie centinaia di migliaia di lire che dopo un dibattito in Tribunale gli furono negate... grazie ad una perizia meravigliosa di sapere, di critica e di morale di *Murri*..! La calunnia per i medici ha varie cause. Sono malati che non guariscono; sono malati guariti che non vogliono pagare; sono individui sani che invidiano la loro gloria e la loro fortuna e che mordono per innata cattiveria. Montaigne e Molière alloggiano purtroppo ancora in molti cervelli...

I grandi Clinici sono pur essi contusi.

Il Polemista.

Ma torniamo ad *Augusto Murri*. V'è anche una sua qualità che va fatta conoscere: quella del polemista, manovratore insuperabile della logica e della critica, con una precisione di linguaggio da nessun Clinico raggiunta, intimamente legata alla esattezza del pensiero da esprimere: del polemista che aveva sempre accanto il galateo (divenuto per qualcheduno inutile guida nelle vivaci contese della verità scientifica!). Le polemiche con un grande fisiologo, Luciani, sulle funzioni del cervelletto, con Giulio Fano sul respiro periodico, con Cavazzani sul bigeminismo e con altri anche stranieri (Thiry, Rosenbach ed altri) su astrusi argomenti, sono esemplari per densità di pensiero, potenza di critica ed esattezza di conclusioni. Egli ha sempre colpito nel centro del bersaglio.

Ma anche nella polemica verbale si rivelavano in pieno le sue caratteristiche qualità della precisione del pensiero e della sua grande virtù ragionatrice, ma con in più il fascino della parola e dell'educazione. Uno che fu Podestà di Bologna per anni ed anni, oggi Senatore del Regno, uno spirito superiore, mi ha detto che egli nelle discussioni al Consiglio Comunale quando ne faceva parte il *Murri* usava accentuare le divergenze con lui per avere nella replica il godimento della sua parola che fluiva limpida come il pensiero e come il pensiero precisa.

L'Uomo politico.

L'alto sapere, la sua grande potenza di diagnosticare con esattezza lo facevano ricercato da ogni angolo d'Italia dove una vita era in pericolo e non potè dare, come avrebbe voluto, alla vita pubblica cittadina l'alto contributo di un eccezionale ingegno e d'un carattere adamantino. Anche alla Università non potè che per breve tempo assolvere degnamente e da pari suo la carica di Rettore.

Anche la politica l'avvolse, ma per poco, nelle sue spire. Era un democratico nel vero senso della parola, cioè in senso fascista, un repubblicano dalle convinzioni granitiche. Coerente ai suoi principi rifiutò sempre la nomina a Senatore più volte propostagli (e si trattava di un boccone da ghiotti!). Si presentò candidato in un periodo della nostra vita politica nella quale i seggi si conquistavano a suon di quattrini. « Se per vincere egli scrisse dovessi combattere tra coloro che col pretesto della prudenza mirano a conservare certe vergogne io vorrei piuttosto l'onore di essere con quelli che per la dignità umana militano sotto la nobilissima bandiera della democrazia sociale ». Allora la Democrazia Sociale aveva un programma elettissimo: miserie da sollevare, ingiustizie da riparare, privilegi da abolire. Era un partito ch'Ei dichiarò *universale*, perchè l'obbietto suo è dappertutto: l'uomo nei suoi diritti sociali e politici, nella sua morale dignità, nella sua educazione intellettuale... un'associazione di oneste coscienze per aiutare i deboli a sollevarsi... Non è questa la « universalità » propria del Fascismo nella sua dottrina che si va imponendo ad alcune nazioni? Fu interventista. « Sebbene, egli scrisse, la guerra sia una cosa immorale assurda ed io creda che non v'è una specie zoologica la quale sia così stupida da fare la guerra meditata come fa la specie dominante ragionevole eppure io sono fra gli interventisti. Capisco che possiamo anche perdere; capisco tutto *tranne che il suicidio di un popolo* ».

Ma alla Camera dove sedette all'Estrema Sinistra per poco tempo perchè sorteggiato ebbe le prove che i social-democratici non erano come lui altruisti, universalisti, ma nella realtà, salvo qualche eccezione, dei fanfaroni e pagnottardi. Egli non si presentò più candidato nelle successive elezioni politiche! Quella che Ei trovò alla Camera allora non era « l'Italia dei suoi pensieri e delle sue aspirazioni, una cooperatrice ardente di pace vera e di progressi umani, splendente di virtù e di sapere, di prosperità economica e di giustizia sociale, feconda d'interna concordia ». La social-democrazia, con ambizioni fuori luogo, con uomini piccoli presto si corruppe e corruppe; ed il nostro Grande Capo la liquidò. Essa ora a cicloni imperversa su alcune nazioni europee e d'America conducendo alla rovina popoli che furono alti nella storia e nella politica. Già da qualche anno Deputato Fascista, in un viaggio che feci con lui da Milano a Bologna io toccai il tasto del Fascismo. Egli mi affermò la sua ammirazione per il Duce ed avendogli io ricordato quel che il grande Bufalini disse di lui: « è una testa che farà » replicò: « con sicurezza assai farà e con più alto vigore e senso di storia potrà portare la Patria nostra a grande altezza. L'Italia come era ed è nel mio spirito... » Il nostro Partito gli rese a Bologna onori degni. Se avesse avuto vent'anni di meno in quella Bologna dove il Fascismo rovesciò fino a disperderne le traccie, i Partiti antinazionali od ipo-nazionali... egli sarebbe stato una delle sue più grandi figure spirituali.

Abbandonò la politica e si strinse più fortemente alla scienza ed all'insegnamento cui dedicò — specie dopo il tragico dramma che lo colpì — con rinnovato vigore le grandi forze del suo intelletto. « Il suo cervello, che sotto il maglio del dolore si era temprato ad una tempra quasi nuova e più salda, ebbe lo scintillìo dei ghiacciai incorruttibili e l'iridescenza del diamante

puro » come scrissero in una commossa palpitazione del sentimento due dei più fidi e valenti Allievi Suoi.

La Clinica nuovamente e più di prima rifulse e furono grande balsamo per un dolore che poteva essere mortale, il rinnovato affollamento di studenti al suo insegnamento e la rinnovata ammirazione dell'Italia che pensa e che studia!

Dal 1906 in poi quasi fin presso al periodo premortale pubblicò nuovi poderosi scritti e volumi: e la sua fama rifulse di nuova e non solo italica luce!

Il tramonto.

Dopo tante sventure nessuna nuova nube offuscò il limpido sereno della sua dolorante esistenza ma sempre dedita agli studi, alla Clinica, alla famiglia, agli allievi ed alla umanità sofferente. E quando nel 1913 apparve la notizia di una sua grave malattia la commozione in Italia fu generale e già i necrològi si stavano apprestando quando l'inizio di un miglioramento aprì il cuore alle speranze ed egli, guarito, potè continuare per altri tre anni nell'insegnamento ed obbedire ancora ai richiami di gente gravemente inferma in ogni lembo della Patria. E la fiducia era per lui così grande che quando telegrafò in ritardo ad una signora per recarsi da lei ebbe questa risposta: sono quasi dolente che la mia malata sia guarita per essermi stato tolto il piacere di vederla in salute dopo il suo consulto (Maragliano).

E continuò la sua esistenza con una esemplare disciplina di metodo nel regime di vita e di vitto. S'alzava presto al mattino e si coricava presto la sera. Alieno dalla vita mondana e dai divertimenti non si vedeva quasi mai nei teatri. Assiduo un tempo alle Sedute di Società scientifiche ed ai Congressi da più di un trentennio non frequentava più questi ultimi che non erano quelli desiderati dal suo spirito, come nei primi nei quali egli fece due indimenticabili relazioni: una sulla « Febbre ed antipiresi », l'altra sulla « Uricemia e Gotta ».

Nominato Membro e Socio d'onore di Accademie nostrane e straniere nessuno lo seppe mai dalla sua bocca. La modestia fu una delle sue grandi doti. « Per noi Medici la prima sapienza sta nel sapere che non sappiamo » egli scrisse e da questa sua convinzione sincera aveva origine la sua modestia... da tutti i buoni ritenuta eccessiva... Se avesse avuto altre ambizioni, oltre quella del sapere, sarebbe certamente salito ai più alti onori.

Sugli ultimi della vita s'allietò di presiedere la festa del nono lustro dalla Laurea di allievi suoi e quelle del suo 90° complesso con accanto una nipotina che egli adorò, come i figli suoi.

Giunto al termine della mia dolce e mesta fatica io non pronuncierò parole ad effetto sulle eredità spirituali che lasciano i grandi intelletti che beneficarono l'umanità e che hanno le virtù educatrici dei grandi esempi e che spingono a forti ed egregie cose.

Ma voglio esprimere un augurio e un pensiero: l'augurio che l'Ateneo che rifulge di una sempre crescente fama nei secoli e che è antichissimo tra gli

antichi, e celeberrimo fra i celebri, eriga un monumento ad *Augusto Murri* che, immune d'ogni miseria, dedicò alla sua Clinica, tutta la forza del suo grande ingegno ed il più umano interessamento per gli infermi: i monumenti sono la misura di un passato glorioso, e della riconoscente virtù nei popoli civili. Un pensiero, che di lui si raccolgano le opere dell'ultimo trentennio di sua vita, perchè indichino ancora, come siamo debitori a lui di due alte qualità dello spirito umano in lui preziosissime: quella di un ossequio religioso alla verità dei fatti; e l'altra di imparare a pensare. Mai la luce sua nel mio spirito si affievolì; come mai s'affievolì la mia fede in lui; fede che ho tenuto sempre viva e con una vigilanza religiosa e ininterrotta, anche in periodo di tempesta attorno al suo nome venerato! Se il sentimento col quale l'ho nudrita s'è rivelato colle mie parole alle vostre anime, discepoli miei, vorrei che esso vi fosse sprone a leggerne le opere! Chi può dir mai quando la virtù educatrice di un grande Maestro si spegne nel tempo?